

Berlusconi è imputato a Milano, la Procura di Napoli ha chiesto il rinvio a giudizio suo e di Saccà, Roma indaga il «Popolo della Libertà provvisoria» non potrà ignorarlo

La sua politica giudiziaria prevede intercettazioni per mafia e terrorismo, altrimenti il carcere per chi le ordina ed esegue Tolleranza zero sì, ma solo con poveracci ed extracomunitari

La giustizia del Pdl: salvare il Cavaliere e gli amici

di Marco Travaglio

Se Berlusconi dovesse tornare al governo per la terza volta, non occorre Nostradamus per prevedere che farà nel settore giustizia: quello che ha fatto la prima e la seconda, cioè quel che farebbe qualunque imputato colpevole se si trovasse al suo posto. Il punto di partenza è sempre lo stesso: il Cavaliere è imputato al Tribunale di Milano per falso in bilancio, frode fiscale e appropriazione indebita (diritti Mediaset) e per corruzione giudiziaria (presunta tangente per tappare la bocca al testimone David Mills); la Procura di Napoli ha chiesto il suo rinvio a giudizio, insieme all'ex direttore di Raifiction Agostino Saccà, per corruzione (la famosa telefonata delle «ragazze» da sistemare nelle fiction Rai in cambio di appoggi a un'attività imprenditoriale privata del fedele dirigente); la Procura di Roma indaga sulla presunta «istigazione alla corruzione» da parte del leader del Pdl nei confronti di alcuni senatori del centrosinistra, affinché abbandonassero la coalizione che li aveva eletti, rovesciassero il governo Prodi e si accasassero dalle sue parti. In più è ancora pendente a Madrid il processo a suo carico per falso in bilancio e violazione dell'antitrust spagnola nell'affare Telcelco. La politica giudiziaria del Popolo della Libertà Provvisoria non potrà prescindere da queste impellenti esigenze penali del suo padrone, nonché delle decine di imputati e condannati che lo seguiranno in Parlamento e - in caso di vittoria - al governo. A cominciare da Marcello Dell'Utri che, condannato definitivamente a 2 anni per frode fiscale, rischia di finire in carcere se diven-

tassero definitive anche le sue condanne in appello a 2 anni per tentata estorsione mafiosa e in primo grado a 9 anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Della depenalizzazione del concorso esterno (reato «inventato» dal pool di Falcone e Borsellino nell'ordinanza del processo «maxi-ter» a Cosa Nostra), il programma del Pdl nulla dice: ma molti suoi dirigenti, Berlusconi in testa, ne parlano da anni come di un'esigenza impellente. Probabile che, per salvare Dell'Utri nel caso in cui anche la Corte d'appello di Palermo lo ritenesse colpevole, si opti per la scorta o il ripristino dell'immunità parlamentare: in campagna elettorale, il Cavaliere ha promesso il ritorno al sistema dell'autorizzazione a procedere, ovviamente con effetto retroattivo. Per indagare e processare un eletto, i giudici dovrebbero chiedere il permesso al Parlamento, che deciderebbe a maggioranza. E la maggioranza berlusconiana risponderebbe, ovviamente, picche. Dunque il processo a Dell'Utri, come pure quelli a Berlusconi e a tutti gli amici e amici degli amici, si bloccherebbe per sempre. Nel caso in cui gli alleati (An e Lega, sempreché esistano

ancora) si opponessero a una norma tanto impopolare, resterebbe comunque una via subordinata per raggiungere l'impunità: l'annunciata «riforma delle intercettazioni», a cui il programma del Pdl dedica buona parte del capitolo sulla giustizia. Testualmente: «Limitazione dell'uso delle intercettazioni telefoniche e ambientali solo al contrasto dei reati più gravi», che Berlu-

sconi ha spiegato essere solo «la mafia e il terrorismo», aggiungendo che «saranno introdotte pene severe per chi trasgredisce: 5 anni per chi ordina intercettazioni non permesse, 5 anni per chi le esegue, 5 anni per chi le diffonde, 2 milioni di euro di multa per gli editori che le pubblicheranno». A parte il divieto di pubblicazione (purtroppo previsto anche dal programma del Pd),

scatterà dunque l'arresto per i magistrati e per gli agenti di polizia giudiziaria che intercetteranno persone indagate per reati diversi da mafia e terrorismo: tipo quelli di Tangentopoli e quelli finanziari, ma anche l'omicidio, il traffico di droga e così via. E le intercettazioni già acquisite in precedenza? Siccome si applica sempre la legge più favorevole all'imputato, verrebbero cestinate su

due piedi. E le migliaia di processi fondati su intercettazioni - compresi, per esempio, quelli per Calciopoli, per le scalate dei furbetti del quartierino, per il caso Berlusconi-Saccà e così via - andrebbero in fumo. Se poi si intervenisse sul concorso esterno in associazione mafiosa, potrebbero evaporare anche le intercettazioni che dimostrano i rapporti trentennali di Dell'Utri con la

mafia. Valendo la norma anticrimine soprattutto per il futuro, la magistratura verrebbe privata anche dell'ultimo strumento per scoprire i colpevoli dei reati più gravi. Per intimidire ulteriormente i magistrati impegnati nelle indagini sui colletti bianchi, il programma del Pdl prevede poi una «maggiore distinzione fra pm e giudici» (non bastando ancora la separazione strisciante delle carriere imposta dall'ordinamento giudiziario Castelli-Mastella); e addirittura «norme costituzionali in tema di responsabilità penale, civile e disciplinare di magistrati»: basterà la denuncia di un potente per spaventarli e incoraggiarli a concentrarsi solo sui reati di strada. Perché è sui delitti dei poveracci, e solo su quelli, che si auspica la mano dura delle toghe, anche con l'apertura di nuovi Centri di permanenza temporanea». Cioè di nuove gabbie-lager per extracomunitari. Tolleranza mille per i signori, tolleranza zero per tutti gli altri.



UNA GIUSTIZIA GIUSTA ED EFFICIENTE
Ridurre i tempi e aumentare l'efficienza.

- Verranno:
- accorpati i tribunali e redistribuiti i magistrati e le risorse
 - riorganizzate le cancellerie attraverso un nuovo Ufficio per il processo
 - completate le riorganizzazioni telematiche per eliminare gli infiniti iter cartacei
 - favorita la modifica dei contratti tra avvocati e clienti verso forme basate su premi alla rapidità

Si alle intercettazioni (fondamentali per la lotta al crimine) ma no alla violazione dei diritti individuali. Il Pubblico Ministero diventa il responsabile della custodia degli atti, verranno ridotti i centri di ascolto, le sanzioni saranno più severe

CONFLITTO D'INTERESSI Se vince Silvio avrà più forza. E vorrà «modernizzare» la Costituzione

Più potere politico economico e in tv: non avrà più freni

di Nando Dalla Chiesa

La tigre in sonno si sveglierà. Si renderà piacevolmente conto che davvero «domani è un altro giorno». Si guarderà intorno soddisfatto. Avvertirà la brezza favorevole del primo mattino, sentendosi più in forze che mai. E incomincerà a cacciare le sue prede. Quella tigre si chiama conflitto d'interessi. Mai estirpato, solo sopito. L'uomo più ricco del paese, l'uomo che ha moltiplicato i suoi patrimoni in 15 anni di attività politica, iniziata proprio per difendere quei patrimoni dai comunisti (complimenti, ci è riuscito piuttosto bene...), riconquisterà il potere politico e da lì contemplerà le praterie che si apriranno alle sue mille imprese. Industria tradizionale, industria avanzata, servizi tradizionali, servizi avanzati: tutto sarà esplorato per potere valorizzare un capitale immenso, già diversificato in decine di attività. Tutte le nuove avventure saranno vagliate con l'occhio critico (e classico) del capitalista. Ma anche con l'occhio particolare di chi, rispetto agli altri capitalisti, sa di avere una formidabile carta in più, una carta che lo porrà cento spanne al di sopra della concorrenza. Non l'intuito soprannaturale, non il management galattico, non l'invenzione epocale. Ma il comando politico. La possibilità di prendere le decisioni politiche utili alla massimizzazione dei suoi interessi: le regole del mercato interno, le condizioni e i criteri di accesso alle

risorse pubbliche, i limiti e i confini della competizione internazionale. La possibilità di assegnare risorse (incentivi, fondi settoriali) attraverso le leggi finanziarie. La possibilità di manovrare la leva fiscale in relazione ai propri interessi. Senza contare il potere concreto, altro che «moral suasion», di indurre il sistema bancario a comportamenti di favore verso le proprie imprese. Insomma, il presidente del consiglio Berlusconi riunirà in sé il massimo potere economico e il massimo potere politi-

co. Molto più potere politico di due legislature fa. Perché nel frattempo i suoi parlamentari sono diventati (come tutti) di totale nomina partitica, ossia dei dipendenti. Perché stavolta egli capeggerà da proprietario un partito che ingloberà anche la discolta Alleanza nazionale. E perché la sua maggioranza non dovrà più fare i conti con le turbolenze dell'Udc di Casini, mandato a svaporare all'opposizione. Potere economico e potere politico, dunque. Dove ognuno dei due poteri rafforzerà l'altro in una rincorsa folle, che spingerà

a un certo punto, con assoluta naturalezza, a volere rimuovere gli ostacoli che dovessero in qualche punto rendere quella rincorsa più vischiosa o faticosa. E allora, stiamone certi, tornerà di moda un certo modo di discutere della «riforma costituzionale per modernizzare il paese» di cui nessun democratico ha perso memoria. E allora torneranno di moda le pressioni su ogni organismo o funzione in grado di rallentare la rincorsa della tigre impazzita: i giudici e il Consiglio superiore della magistratura, la Corte Costituzionale, la stessa presidenza della

Repubblica, già oggi velatamente tenuta sotto pressione. E la stampa, naturalmente. E le televisioni. Già, perché finora non abbiamo parlato del Berlusconi imprenditore delle tivù, abituale (e talora stanco) punto di partenza di ogni ragionamento sul conflitto d'interessi. Ma, chiarito lo sfondo, bisogna pur parlarne. Perché i poteri che si raduneranno in una sola persona saranno, in realtà, non due ma tre (non c'è due senza tre, infatti...): economico, politico e mediatico. In una circolarità perfetta quanto devastante per il tenore

e la vitalità della democrazia. L'uomo che già dall'opposizione usava la tivù pubblica (non solo le sue) in ogni modo contro l'avversario politico, compreso l'uso lubrifico delle veline per aprire crepe nella maggioranza di governo, avrà il pieno controllo di tutto. E ogni rispetto dei diritti, ogni osservanza dei principi democratici saranno rimessi al suo buon cuore o alle reminiscenze/insorgenze liberali di alcuni suoi consiglieri o parlamentari. Sarà la democrazia come «concessione», insomma. Un quadro troppo fosco? Dati i precedenti, non sembra.

Per fortuna però il quadro che è stato qui presentato all'indicativo futuro è solo una possibilità della storia. Proprio così. Quel che avverrà dipenderà da come si vota. Non dimentichiamolo e non facciamolo dimenticare da qui al 14 aprile. (P.S. Lo so bene. A questo punto qualcuno chiederà: «e allora perché non avete fatto la legge sul conflitto d'interessi?». Risposta: perché al Senato non c'erano i numeri per farla passare. Conseguenza strategica: cerchiamo - in ogni caso - di non dargli i numeri al Senato nemmeno noi...).



In alto a sinistra, a bordo del «Barbarossa» di Previti, Berlusconi è con Veronica Lario, Vittorio Dotti e Stefania Ariosto, «teste omega» nel processo Sme. Qui a sinistra, il 10 dicembre 2004, una fase del dibattimento al Palazzo di Giustizia di Milano. Da un'intercettazione di una telefonata del giugno 2007 con il manager Rai Agostino Saccà (a destra) emergono «segnalazioni politiche» e raccomandazioni da parte del leader del Pdl.

De Luna: «È una destra antiquata, sono rimasti al Novecento»

di Bruno Gravagnuolo

«Se vince di nuovo Berlusconi resterebbero inchiodati alla strozzatura dei primi anni 90, che ha proiettato in scena una destra arcaica e tutta figlia del secolo scorso». Giudizio allarmato quello di Giovanni De Luna, storico contemporaneo a Torino, studioso della transizione post-novecentesca. E analisi non priva di speranza: «Veltroni può farcela, ha innovato. Ma deve mettere in campo più forza identitaria e più richiami a un'altra idea di società, sul territorio, nello Stato, in politica estera, se vuole battere questa destra ancora molto radicata». Che significa? E com'è nata questa destra radicata? Vediamo. **Una settimana al voto e ci risiamo: torna lo spettro di Berlusconi. In**

realità non se ne è mai andato in tutti questi anni. Professore, come e dove si è generato il fenomeno di lunga durata?
«Il biennio storico da cui è nata la fase attuale è quello '92-'94. Lì c'è sia continuità che rottura col passato. Quanto a quest'ultima, va ricordata la sparizione dei partiti storici del dopoguerra, che riformula per intero il sistema politico. Poi, come segno forte di rottura c'è il maggioritario». **La rottura si condensa a destra, con Berlusconi che perdura...**
«Protagonisti della cesura non furono né la sinistra né i suoi soggetti sociali di

riferimento. Fu una rivoluzione di destra. E più che Forza Italia, battistrada ne fu la Lega, che già dagli anni 80 cresceva in modo significativo. Sta qui l'imprinting sociale della «seconda repubblica». Perciò, ceti medi, partite IVA, lavoro autonomo. Contro fisco, Stato e barriere ambientaliste. E anche l'ideologia è sintomatica. Il mercato diventa intrinsecamente positivo, e va lasciato correre senza lacci». **Ma tutto ciò non si materializza poi nella figura del Cavaliere?**
«Certo. Infatti c'è la dimensione carismatica della leadership, con il sistema dei media, fondativo del discorso poli-

tico. Eccoli gli altri due punti di discontinuità. Prima di Berlusconi il carisma fisico del capo non esisteva. I leader non avevano tale tipo di appeal. Con Berlusconi irrompe il corpo, il trucco, il riporto, la bandana, i tacchi, la battuta. Tutte cose che lui usa attorno alla sua persona, per azzerrare ogni istanza intermedia della politica tra sé e la società». **Carisma e blocco sociale non bastano alla destra. Dividono il paese e confliggono con le istituzioni. E dopo Dini si arriva al 1996. Perché quella legislatura vinta da Prodi fu un'occasione mancata?**
«Populismo e carisma danno il meglio

di sé con le rotture, ma non possono unire il paese. Vale per Berlusconi e vale per la Lega, nata per il conflitto. Quel che mancò in quella fase a Ulivo e sinistra fu la capacità di cavalcare positivamente la rottura. Prevalsero la continuità e la volontà di garantire un equilibrio istituzionale dolce. Anche la Bicamerale tentò di governare la rottura in questa chiave, «normalizzando» la destra, contenendola. Tentativo fallace, che dilapidò il capitale di credibilità guadagnato. Una mancanza di coraggio, e un prezzo alto, pagato alla pari che il conflitto civile potesse degenerare. Mentre invece anche i ceti più aggressivi non avrebbero mai messo a rischio il benessere conquistato. Ecco